



Bibliografia di Rebora

A novant'anni da *Frammenti lirici*, il capolavoro di Clemente Rebora (foto), la Olschki pubblica la prima *Bibliografia reboriana*. E' un'opera mai tentata prima. Ne sono autori Roberto Cicala e Valerio Rossi, presentazione di Marziano Guglielminetti. Il volume contiene 5000 schede su articoli, recensioni e libri.



Studiò l'arte bizantina

Lo storico dell'arte tedesco ma naturalizzato americano Ernst Kitzinger, autorità mondiale nel campo dell'arte bizantina e normanna è morto a 90 anni. La sua fama è legata a opere quali *L'arte bizantina* e *I mosaici del periodo normanno*. Ha anche pubblicato *I mosaici di Monreale* (foto).



La Paltrow sarà Wallis

Sarà Gwyneth Paltrow (foto) a interpretare il ruolo di Wallis Simpson, la divorziata americana che negli Anni 30 mise in crisi la monarchia britannica. Il film tv nasce da un progetto della Bbc e rappresenta una svolta per l'attrice statunitense.

CINA, IL CASO SHENZHEN: VENT'ANNI FA ERA ANCORA UN BORGO DI PESCATORI, OGGI È UNA MEGALOPOLI DI QUASI 5 MILIONI DI ABITANTI

1980

Carlo Ratti
SHENZHEN

ARRIVANDO a Shenzhen da Hong Kong con la Kowloon-Canton Railway non stupiscono tanto i nuovi grattacieli record. O gli ascensori panoramici a capsula che ne solcano le facciate scintillanti. E neppure gli eliporti e i ristoranti rotanti che ne coronano con ostentazione le sommità. Quello che impressiona di più è pensare che qui, dove oggi c'è una metropoli grande due volte Milano, all'inizio degli anni Ottanta c'era soltanto una cittadina di pescatori di trentamila abitanti. I numeri del boom sono mozzafiato, soprattutto per chi è abituato al ritmo sonnolento delle statistiche occidentali: una popolazione giovanissima (l'età media è sotto i trent'anni) che ha raggiunto i quattro milioni e mezzo di abitanti e continua ad aumentare in modo esponenziale; una crescita media annua del prodotto interno lordo superiore al 30%; un porto per container che in due decenni si è affermato fino a superare Amburgo e quasi eguagliare Rotterdam. E soprattutto una crescita edilizia senza precedenti, un vero e proprio «miracolo nella storia mondiale dello sviluppo delle città» - come lo definisce il vice-sindaco Zhuo Qirui - che mette in discussione i fondamenti stessi dell'urbanistica moderna. Tanto da generare un nuovo concetto e una nuova espressione: «città istantanea» o città «dall'oggi al domani».

Le origini di questo fenomeno risalgono alle politiche cinesi di internazionalizzazione promosse negli anni Ottanta dal premier riformista Deng Xiaoping. Shenzhen, insieme ad altre tre regioni del Paese (Zhuhai, Xiamen e Shantou) venne selezionata come «Zona Economica Speciale». Una zona, cioè, parzialmente aperta all'economia di mercato e capace di costituire la testa di ponte della Cina verso Hong Kong e il mondo capitalistico esterno. A Shenzhen, infatti, si diventa ricchi. Qui si registra il più alto reddito pro capite della Cina, in una zona che comprende non più di 350 chilometri quadrati di terreno pianeggiante nel delta del Fiume delle Perle e si snoda per circa 20 chilometri lungo Shennan Boulevard, un grande asse di scorrimento est-ovest. Alle estremità il mare, a nord qualche rilievo e a sud il confine con Hong Kong.

Non esiste un vero e proprio centro urbano, ma una serie di distretti con densità e altezze variabili (compresi i vertiginosi 384 metri del Grattacielo Diwang, sesto edificio al mondo), intercalati da sporadici parchi e lingue di verde. Shenzhen potreb-



2003

be essere definita una città lineare, anche se è molto lontana dai modelli tradizionali occidentali. La linearità qui non rappresenta, come tradizione novecentesca, un'idea astratta di pianificazione. «E' semplicemente un filo, un vettore attorno al quale si raggruppano in modo variabile eterogenei esperimenti di mercato» - scrive Mihai Craciun nel recente *Great Leap Forward* (Taschen), raccolta di saggi frutto delle ricerche di studenti dell'Università di Harvard sotto la direzione dell'architetto olandese Rem Koolhaas. Il mercato è il principale protagonista dello sviluppo urbano.

Una delle poche logiche decifrabili nel tumultuoso sviluppo della città sembra essere la corsa ai record. La città ne ha collezionati molti: oltre che per la crescita più rapida del mondo, si qualifica anche per la massima velocità di costruzione di un grattacielo (una media di 2,5 giorni per piano), per l'edificio più alto della regione (il già citato Diwang, con i suoi 384 metri) e addirittura per il centro commerciale più grande dell'Asia (il C-Mall di Hua Fa North Road, che insidia gloriosi primati nordamericani). Il record che più colpisce, tuttavia, anche se non ufficiale, è quello dell'eterogeneità dei suoi edifici. Shenzhen assomiglia un po' a un parco tematico dell'architettura: una «finestra», per usare una delle parole preferite da Deng, sulle infinite possibilità tecnologiche e formali dell'arte del costruire.

Vi si trovano le geometrie più strane, motivi ornamentali di tutti i tipi, rivestimenti che evocano un catalogo da fiera per l'edilizia. Un po' come nel parco tematico



«Finestra del mondo», uno dei più popolari della regione, che riproduce in scala i monumenti e gli edifici più significativi del pianeta: una torre Eiffel di oltre 100 metri di fronte a una ricostruzione della Piazza dei Miracoli di Pisa, Brasilia di fianco alle piramidi di Giza. D'altronde la giustapposizione di elementi eterogenei

preconfezionati, scelti come su catalogo, è forse l'unico modo possibile per far fronte all'insaziabile domanda progettuale della città istantanea. Ingegneri e architetti cinesi. I quali sono anch'essi una categoria da record, capaci di sfornare i disegni di un grattacielo in una sola settimana e essere circa 2500 volte più

DA TORINO A BOSTON

L'autore di questo articolo, ingegnere e architetto torinese, dirige a Boston un Laboratorio su città e nuove tecnologie presso il *Massachusetts Institute of Technology*. E' Aspen jr. Fellow e ha scritto di Shenzhen sull'ultimo numero di *Aspenia*, la rivista di *Aspen Institute Italia* (che pubblica una versione più ampia del suo lavoro). La popolazione della «città istantanea» cinese ha fatto registrare, in vent'anni, un aumento della popolazione dal ritmo impressionante: nel 1982 quando Shenzhen era un borgo di pescatori, l'intera area aveva meno di milione di abitanti, nell'86 ha sfiorato il milione, nel '90 ha superato i due e nel '99 i quattro. Alla fine del 2001 sfiorava i 5 milioni.

È la città cinese dei record:
il reddito pro capite più alto,
un porto per container che
supera Amburgo,
un'edilizia impetuosa
e inquinamento
alle stelle

La città istantanea

efficienti dei loro colleghi americani.

Ma la crescita senza freni della città istantanea è anche il suo principale fattore di crisi. Che cosa ne è di quel costante processo di accumulazione con cui si sono formate le aree urbane occidentali? Un metodo in base al quale ogni nuovo tassello veniva aggiunto, discusso, accettato, rifiutato o modificato dalla collettività, gettando le basi per una crescita lenta e duratura. A Shenzhen, invece, non sono rari i casi di edifici che vengono demoliti prima ancora di essere stati completati, solo perché le mutate condizioni del mercato impongono di ricostruirli diversi o più alti. La città cambia pelle in continuazione, il paesaggio urbano diventa mutevole e fluido. Ne risulta una perdita di identità e autenticità. Scrive Koolhaas: «Se si supera una certa velocità di costruzione, l'identità va inevitabilmente perduta, anche se tutto è fatto di pietra e materiali autentici - ed è proprio questa l'ironia». D'altronde niente potrebbe essere più estraneo a Shenzhen, nel tumultuoso sviluppo di questi anni, dei concetti europei di iden-

tità e di contesto. A partire dalla sua nascita la città ha addirittura adottato un motto che inneggia alla tabula rasa («Tre strade e un territorio da spianare») e in due decenni è riuscita a cancellare quasi tutte le tracce dell'architettura preesistente. Uno scempio, sempre che si voglia chiamarlo così, che è probabilmente destinato a ingigantirsi. Nessuno ha dubbi sul fatto che Shenzhen rappresenti il futuro della Cina: un Paese che nei prossimi dieci anni si propone di costruire più città di quante l'Europa abbia prodotto in tutta la sua storia. Ma Shenzhen ha un futuro? - si chiedono in molti. Nessuno sembra volersi sbilanciare su una città che troppe volte in passato ha smentito ogni previsione. Sono da segnalare tuttavia gli sforzi dei suoi attuali amministratori: per modernizzare l'industria, creare un nuovo distretto avanzato della ricerca e delle nuove tecnologie, favorire l'immigrazione di persone altamente qualificate e migliorare la qualità della vita. Quest'ultima, infatti, è scarsa a causa del degrado ambientale: le grandi arterie di comunicazione intasate dal

traffico, l'aria irrespirabile, i canali che assomigliano a fogne a cielo aperto. Così è in fase di realizzazione, sempre a tempo di record, la metropolitana. Mentre il più grande cantiere in corso, quello per il nuovo City Center (una vera e propria città nella città, con oltre sette milioni di metri cubi di nuove costruzioni su un'area di 400 ettari) colloca al centro un grande spazio verde che congiunge le montagne a nord e il mare a sud.

Consapevole dell'importanza della qualità dell'architettura nell'assicurarsi una posizione di rilievo tra le città del pianeta, Shenzhen ha fatto appello in questo caso ai più celebri progettisti internazionali. Sul City Center si sono cimentati, tra gli altri, gli americani di Skidmore Owings & Merrill, i tedeschi von Gerkan Marg und Partner e i giapponesi Arata Isozaki e Kisho Kurokawa. Gli amministratori di Shenzhen vorrebbero farne una gloriosa capitale del XXI secolo. Ci riusciranno? Ha detto il magnate Bill Gates: «Basta guardare che cosa era Shenzhen vent'anni fa, per intuire quale sarà il suo successo nei prossimi vent'anni».

IL PREMIO NOBEL DELL'ECONOMIA, A VENEZIA PER LA SCUOLA LIBRAI, LANCIA UN MESSAGGIO DI DIALOGO TRA LE CULTURE

Sen: «Il fondamentalismo è contro l'Islam»

Mario Baudino
inviato a VENEZIA

«RITENGO che il mondo sia particolarmente fortunato, oggi, ad avere persone come Kofi Annan e James Wolfensohn», dice Amartya Sen, il filosofo ed economista indiano che sui temi della povertà, dello sviluppo, della globalizzazione e dell'eguaglianza è uno dei maitre-à-penser più ascoltati. Premio Nobel nel '98 per l'economia, premio Agnelli nel 1990, l'autore di *Etica ed economia* è in questi giorni a Venezia, dove la scuola per librai Umberto ed Elisabetta Mauri celebra il suo ventesimo corso con un incontro dal titolo «Dentro l'irrealtà quotidiana», cui partecipano, oltre a Sen, Angelo Tantazzi, Herbert Lottman, Remo Bodei, Salvatore Veca, Guido Rampoldi, Joseph Ramoneda, Fleur Jaeggy, Umberto Eco.

E in quel grande bozzolo orientaleggiante e setoso che è

la hall dell'Hotel Danieli, il rettore del Trinity College di Cambridge non solo si lascia bersagliare di domande ma improvvisa con i giornalisti un vero e proprio seminario, rilassato e sorridente. Mette insieme due nomi che non necessariamente l'opinione pubblica tende ad associare: da un lato il segretario delle Nazioni Unite, dall'altro il presidente della Banca Mondiale, bestia nera dei no global assieme al Wto e al Fondo monetario internazionale. Non lo fa per scandalizzare, ma per distinguere. Per esercitare, come spiega, la razionalità contro le forzature ideologiche.

In che senso, professore?
«Nel senso che ognuno di noi ha molte identità, che lo possono collegare a gruppi molto diversi tra loro. Bisogna decidere quali sono importanti e significative. Perché quando qualcuno cerca di importare una identità, esercita una violenza cui bisogna resistere. Un tipico esempio è il conte-

sto del terrorismo e del fondamentalismo».

Quello che porta a vedere nell'Islam un nemico dell'Occidente?

«Quello in cui c'è il tentativo di descrivere unilateralmente una persona come arabo e musulmano. È una delle sue identità, ma può averne molte altre. D'altra parte anche il fondamentalismo gli chiede di essere solo quella cosa lì, negando la sua storia e la sua complessità. Invece ci sono musulmani di ogni tipo. L'idea di chiuderli in una sola identità è sbagliata».

Lei non crede quindi alla «scontro di civiltà»?

«Assolutamente no. E contesto la nota categorizzazione di Samuel Huntington di un Occidente tollerante contro un Islam intollerante. Pensare in questi termini è molto limitativo. Persone appartenenti alla stessa religione possono avere idee molto diverse. Nella storia indiana ci sono due sovrani

Moghul, entrambi musulmani, uno dei quali, proprio negli ultimi anni del XV secolo, non solo stimola il confronto tra Induismo e Islam, ma vieta le conversioni forzate. Lo fa nel 1600, l'anno in cui a Roma viene bruciato Giordano Bruno. L'altro, cent'anni dopo, forza i non musulmani a convertirsi imponendo pesanti tasse, e distruggendo qualche tempio».

Se non fanno parte di uno «scontro di civiltà», in che termini devono essere affrontati allora i conflitti di oggi, nel mondo?

«Ce ne sono alcuni dove l'imposizione di un'identità che soffoca tutte le altre è fortissima: pensi all'ex Jugoslavia, o al Ruanda dei tutsi e degli hutu. In altri il problema è più complesso. Nel confronto con l'Iraq c'è sicuramente anche un problema di identità, ma non basta. Sarebbe un errore tradurlo in un conflitto di identità come gli altri, o vedere solo gli eventuali interes-



Amartya Sen, premio Nobel per l'economia nel 1998

«Pensare un Occidente tollerante contro i musulmani intolleranti è sbagliato e pericoloso»

«Incontrerò in Brasile il presidente Lula: ha idee costruttive, utili per tutto il Sud America»

si petroliferi degli Usa, dimenticando l'11 settembre. Le relazioni internazionali non possono essere ridotte a un solo aspetto».

Professore, lei crede a un governo della globalizzazione?

«Lo scambio tra culture diverse non può assolutamente essere visto come una minaccia, quando è amichevole. Ma ritengo che l'insoddisfazione per le architetture globali dipenda spesso anche dalla qualità delle leadership. La Banca Mondiale è cambiata da quando fu istituita, nel '44. Ora è molto più interessata ai paesi in via di sviluppo. Io non ho mai lavorato con loro, ma potrei fare un viaggio in Brasile proprio con Wolfensohn, che me lo ha chiesto».

E incontrerà il nuovo presidente, Lula. Che giudizio ne dà?

«Non lo conosco bene come invece conoscevo Cardoso, il suo predecessore. Però mi ha molto impressionato. Ha destato grandi speranze, ha idee costruttive che potrebbero essere utili non solo al suo paese, ma ad altri, in Sud America e altrove. E ci metterei anche l'India».